

IPPOLITO NIEVO / 1

Il patriota dalla parte del volgo

di Alfonso Berardinelli

L'analisi spietata e desolata, la recriminazione, il lamento con cui si infierisce contro i caratteri dell'Italia unita sono una costante della nostra autocoscienza nazionale. Prima del Risorgimento il problema era la decadenza italiana: una decadenza secolare che aveva umiliato, impoverito, immeschinato e paralizzato la nostra società e la nostra cultura, isolandole e rendendole estranee alla formazione del mondo moderno (e il senso di questo ritardo tuttora ci affligge, ossessivamente e a volte ridicolmente). Dopo il Risorgimento, a unità e indipendenza realizzate, il problema è stato la certezza che la nascita politica della nuova nazione fosse un parto infelice e difettoso. I due artefici risolutivi, il rivoluzionario Garibaldi e il diplomatico Cavour, avevano ottenuto il risultato accelerando i tempi con i loro opposti «decisionismi»: gli accordi di Cavour con Napoleone III e la spedizione dei Mille.

Ma le accelerazioni politiche bruciano i tempi e lasciano in eredità più questioni irrisolte che soluzioni durevoli. Il recente centocinquantesimo anniversario dell'unità ha fatto discutere, ma le autoconsolazioni ufficiali hanno solo nascosto per qualche mese una serie di verità su noi italiani che tutti facciamo finta di conoscere pur di non pensare a un rimedio. «Fai qualcosa!» è il ritornello tipico degli anglosassoni davanti a ogni difficoltà. Il nostro ritornello è: «Fai finta di non vedere! i problemi non si risolvono, è meglio non pensarci».

Il contributo di Cesare De Michelis, editore e italianista, al discorso sulla rivoluzione nazionale e sui suoi difetti ha preso la forma di un ritratto di Ippolito Nievo, *Io nacqui veneziano... e morrò per grazia di Dio italiano*. La scelta è stata giusta perché Nievo non rappresenta solo la delusione di un giovane scrittore e patriota, morto a trent'anni dopo aver preso parte all'impresa dei Mille: la delusione di Nievo è stata disperata e rabbiosa, dando voce a quella di un Nordest che non è riuscito a capire e accettare il «come» politico e il «perché» sociale dell'unità d'Italia. Dopo un secolo e mezzo, la difficoltà e la delusione non sono state superate e gli effetti di certi errori di allora sono tuttora evidenti.

Presupponendo il giudizio su Nievo narratore, uno dei rari, grandi romanzieri italiani degli ultimi due secoli, De Michelis si concentra soprattutto sulla singolarità e sul realismo delle sue riflessioni politiche.

Nel 1848-49 il giovanissimo Nievo corre alle armi e condivide il «radicalismo rivoluzionario per la prima e unica volta»; ma già prima dei vent'anni non perdona ai responsabili l'«esito disastroso del biennio rivoluzionario». L'eroismo, la retorica romantica, l'ideologia rivoluzionaria lo respingono presto, sia come scrittore che come politico. È su questo punto che la scelta di Nievo come patriota antiericoico è, mi sembra, da parte di De Michelis una scelta anche autobiografico-politica. La strada sbagliata, a metà Ottocento come a metà Novecento, sembra avere le stesse caratteristiche: «il massimalismo verbale, il protagonismo eroico, l'ideologismo astratto, le cospirazioni segrete e il loro settarismo elitario; il sublime, insomma, come si manifesta in politica, opposto a un realismo disincantato e anche un po' ironico». I guai arrivano inevitabilmente quando elitismo politico e settarismo filosofico si alleano nell'ignorare sia il valore e il peso delle tradizioni che le necessità materiali e il punto di vista delle classi subalterne. Nievo diffidava dei rivoluzionari e di quella modernità che non sa distinguere cosa rifiutare e cosa conservare del passato; in particolare, per lui, il passato civile di Venezia.

La sua diagnosi è per certi aspetti molto vicina a quella del populista russo Aleksandr Herzen, che fu in polemica sia con Marx che con Bakunin e con i più giovani «demoni» del nichilismo. Al suo saggio *Politica e rivoluzione nazionale* Nievo affida, poco prima di partire con i Mille, il suo testamento politico. In esso condanna l'errore e l'ingiustizia che è stata «quella crociata del liberalismo contro il clero campagnuolo», un clero povero, vicino ai più poveri. È stata un'ingiustizia contro il clero, che fra le molte qualità cattive ne aveva anche di buone, e contro i contadini, «perché i curati ed i preti erano i soli rappresentanti» e interpetri possibili della loro situazione.

Ed ecco le conclusioni, che sarebbe miope e antistorico liquidare come paternaliste o populiste: «Primo bisogno adunque, urgentissimo, di oggi non di domani, perché non crolli l'artificioso edificio della rivoluzione politica, è la rivoluzione nazionale, la fusione del volgo campagnuolo nel

gran partito liberale. Prima condizione per ottenere ciò è l'educazione. Prima condizione per rendere l'educazione possibile è l'alleviamento della miseria, e il retto soddisfacimento dei bisogni. Migliorate adunque subito fin che n'è tempo la condizione materiale del volgo rurale se volete aver un'Italia».

Già Carlino Altoviti, protagonista delle *Confessioni di un italiano* (che in mancanza di un editore uscì postumo nel 1867) aveva detto: «la libertà è preziosa, ma per il popolo bracciante anche la sicurezza del lavoro, anche la pace e l'abbondanza non sono cose da buttarsi via». L'Italia unita del 1861 era nata «monca» di due città, Venezia e Roma, essenziali non solo simbolicamente per la costituzione sociale e culturale della nuova nazione. Parteggiando per l'Italia di Nievo, in questo saggio De Michelis si schiera contro il ghibellinismo anticlericale contrapponendo alla preminenza culturale di Firenze, Napoli e Torino, una diversa linea: nel 1861 «questa nazione esponeva vessilli culturali niente affatto condivisi che disegnavano - lo farà per tutti da par suo De Sanctis - una traccia che dai ghibellini correva diritta, attraverso Machiavelli, sino ai giacobini, lasciando in ombra quell'altra genealogia che, da Petrarca a Bembo a Muratori, univa Venezia e Roma, umanesimo e cristianità, in un progetto di largo respiro europeo e universale».

Mi sembra che questa deduzione politico-culturale e letteraria di De Michelis vada oltre Nievo e sia discutibile. La Chiesa di Roma e i suoi prelati non coincidono con i poveri preti campagnoli di cui parla Nievo; l'umanesimo petrarchesco, il classicismo cortigiano e la gigantesca erudizione di Muratori non vorrei vederli contrapposti a Dante, Machiavelli, Bruno e De Sanctis. Ma questa è una controversia che supera le mie forze e in cui non vorrei entrare. L'identità letteraria italiana è fatta di dicotomie: Dante e Petrarca, Machiavelli e Guicciardini, Manzoni e Leopardi, Saba e Montale, Pasolini e Calvino... È proprio necessario scegliere? Comunque, quale che sia la scelta, non è detto che abbia valore politico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cesare De Michelis, «Io nacqui veneziano e morrò per grazia di Dio italiano». Ritratto di Ippolito Nievo, Aragno, Torino, pagg. 88, € 12,00